Traffico a Roma

Un programma con le forze migliori della città

L'ingorgo di Roma del 14 dicembre scorso, ha suscitato un dibattito che poi si è venuto allargando al destino delle grandi città. Temi importanti e delicati che, come osserva giustamente Andrea Barbato, non vanno lasciati al diavolo. In verità, i comunisti romani da tempo operano e ragionano attorno ad essi, essendo forza fondamentale del governo della città. È vero, il traffico ha raggiunto livelli insostenibili. Ma non si è fatto nulla in questi anni per affrontare la questione? La DC soffia sul fuoco. Ma fa male il suo mestiere di opposizione. Basterebbe, infatti, rileggere qualche giornale prenatalizio della fine degli anni 60, per ritrovare gli stessi titoli allarmati che sono apparsi nei giorni scorsi.

La paralisi totale del traffico parte da lì. In un'epoca nella quale circolavano circa quattrocentomila autovetture private in meno rispetto ad oggi ed era inferiore la concentrazione di attività dentro e attorno a Roma. Proprio nel dicembre del '70, una giornata di fermo della città suscitò un giusto e profondo pessimismo sul futuro. E peraltro in quell'occasione non vi fu in coincidenza un fatto eccezionale come lo sciopero di ventiquattro ore dei mezzi pubblici. Quindi, la DC farebbe bene a tacere, in quanto, va sempre ricordato, responsabile principale delle sciagurate scelte urbanistiche e del discorso modello di sviluppo, che avrebbero portato rapidamente al collasso se si fosse continuato sulla strada già da tempo intrapresa. In quelle condizioni, nella Capitale, il traffico avrebbe fatto definitivamente «tilt».

Questo non ci salva l'anima. Ci fa dire con sicurezza che, per gli anni successivi, si è evitato il peggio. Oggi, dobbiamo rendere possibile una svolta. Per realizzarla non basta il Campidoglio. Occorrono una collaborazione, una disponibilità nuova dei cittadini e un intervento del governo nazionale, che peraltro non c'è mai stato finora. Occorre cambiare abitudini, scegliere il mezzo pubblico senza ambiguità, rinunciare al «mito» dell'auto privata. Stiamo già lavorando per raccogliere energie e idee che aiutino tale prospettiva. Tuttavia, non potremmo né discutere, né operare se il governo delle sinistre a Roma non avesse già portato a compimento scelte importanti, come la metropolitana, il potenziamento dei trasporti pubblici, la realizzazione di alcune grandi infrastrutture viarie.

Il «venerdì nero» ha indotto anche considerazioni più generali sulla metropoli. Nonostante il secondo e bell'intervento di Barbato su «l'Unità», debbo dire che l'emozione e la rabbia per quella giornata infernale spingono ad un eccessivo pessimismo difficile da condividere. Non perché i «paesaggi» catastrofici descritti siano falsi. La metropoli tende a soffrire di quel degrado sociale, culturale e umano che rende la qualità della vita ogni giorno peggiore. In esso si affacciano problemi nuovi di disgregazione, di povertà, di solitudine. Si affermano egoismi e visioni corporative. Eppure, la partita non è affatto persa. Non solo in quanto c'è sempre la possibilità di pensare un futuro diverso, ma in quanto questo futuro (nonostante i travagli, le difficoltà e anche le insufficienze nostre) abbiamo cercato di costruirlo, per esempio in una grande città come Roma, già in questi nove anni di impegno delle giunte democratiche e di sinistra.

Ora, l'acutezza dei problemi impone un salto in avanti. Dobbiamo essere i primi a saperlo. Tuttavia, esso può esser compiuto solo se si tiene conto, con fiducia razionale, che è stata aperta una contraddizione positiva. La quale, appunto, consiste nel fatto che, accanto ai drammi, Roma possiede energie, risorse umane e materiali, possibilità grandi per superare la stretta. E che tutto ciò è il risultato di un'impresa senza precedenti che le sinistre hanno avviato nella Capitale.

In realtà, ci troviamo ad un bivio. La DC fa appello alle forze più retrive per tornare indietro. Altri pensano ad una facile modernizzazione che accompagni i processi spontanei della metropoli. È urgente, invece, un'idea più forte delle trasformazioni qualitative necessarie per tenere testa ai processi involutivi. A ciò non può pensare solo il governo cittadino. Soprattutto qui a Roma.

Il Campidoglio deve essere sempre più punto di raccordo e di sintesi di intervento e di contributi dall'alto e dal basso. Dall'alto, perché il governo e tutti gli altri livelli del potere istituzionale hanno l'obbligo di svolgere un ruolo, per le loro specifiche competenze, nello sviluppo della Capitale. E fino ad ora, come si è detto, abbiamo ottenuto il silenzio o nel migliore dei casi vane promesse. Dal basso, perché non si può andare avanti senza dare piena voce alle forze produttive, intellettuali, scientifiche di cui Roma è ricca; senza dare più saldezza e potere alle esperienze, ai movimenti sociali e culturali che in questi anni hanno trovato uno spazio nell'affermare valori positivi e nell'agire concretamente per migliorare la vita della gente.

Ognuno deve sapere che tutto ciò ha delle conseguenze. L'età del progetto, come l'ha chiamata efficacemente Barbato, è l'età in cui si abbandona definitivamente un metodo di governo che somma i problemi e tampona l'emergenza. Altrimenti, saremmo travolti dall'atomizzazione della metropoli e dalle vendette corporative. Avvertiamo ormai che tutti sono toccati orizzontalmente da questioni esplosive e che tutti per superarle debbono cambiare qualcosa di se stessi. Individuare i punti nevralgici della crisi e riannodare attorno ad essi le alleanze di un nuovo patto per lo sviluppo e il progresso: ecco il compito che deve assolvere la sinistra.

Proprio in questi giorni di acceso dibattito sulla città, i comunisti romani hanno discusso, in modo approfondito e appassionato, nei loro organismi dirigenti, le linee di un documento politico che indichi le priorità di un programma per la Capitale. Abbiamo individuato nella questione morale e democratica, nei tempi e nella qualità della vita e dei servizi, nell'ambiente, nello sviluppo della ricerca e dell'innovazione tecnologica, i punti fondamentali sui quali far crescere una risposta alle esigenze della città per un'azione di governo forte e nello stesso tempo aperta. Priorità sulle quali insistere per realizzare nuove convergenze e suscitare energie preziose.

Nei prossimi mesi verificheremo queste idee con la città e le sue forze migliori. Chiederemo contributi, proposte, critiche. Se le premesse sono quelle dette prima, il programma non può che essere il risultato di un lungo e vero lavoro di confronto, che oggi sentiamo indispensabile. E quindi il programma sarà per noi, già prima del voto, il fondamento di ogni intesa politica, la vera sostanza dell'alleanza delle forze democratiche e di sinistra.

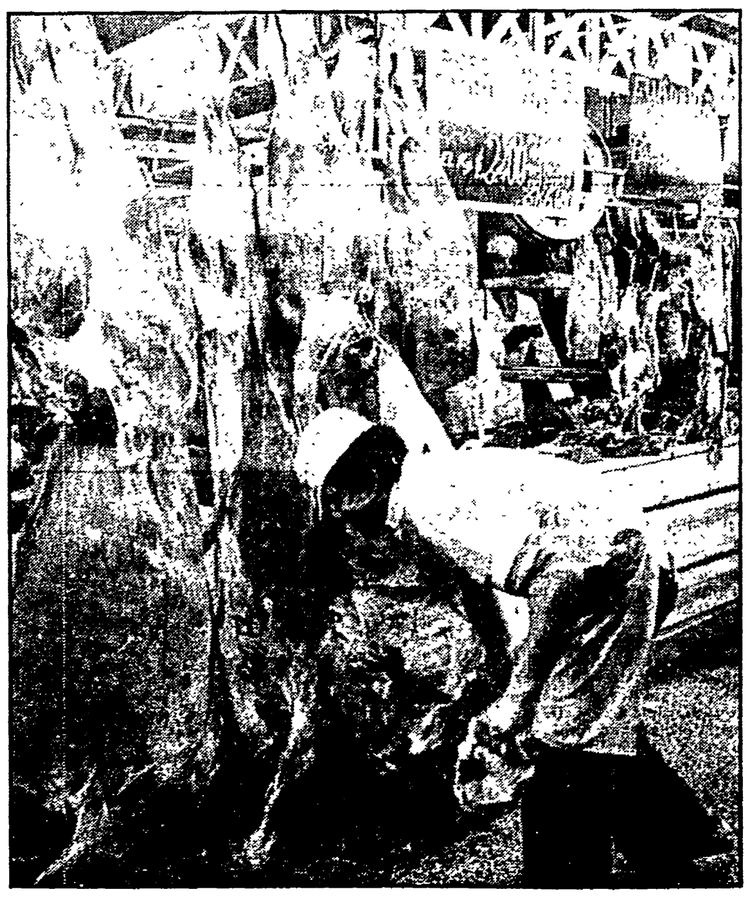
Troppo spesso i nostri alleati, a Roma, hanno fatto prevalere nel passato interessi che esprimevano più la frantumazione che non l'unificazione della città, e perfino talvolta calcoli di partito, tentando di costringere l'azione di governo nelle strettoie della mediazione e del patteggiamento quotidiano. Abbiamo lottato contro questo metodo, richiamando le esigenze di collegialità, di lealtà, di visione complessiva. Ora facciamo di questo una discriminazione per il futuro. Non per arroganza di partito; ma perché i problemi di Roma, di cui in questi giorni si sta tanto dibattendo, pretendono da tutti una rinnovata capacità di scelta, di efficacia di governo, di trasparenza delle decisioni, di fedeltà ai programmi e agli impegni assunti di fronte ai cittadini, di coerenza rispetto ad un grande disegno per l'avvenire di Roma.

Goffredo Bettini

INCHIESTA / *Un economista argentino racconta il suo ritorno nel paese - 2*

La vita inflazionata al 700%

Prezzi che raddoppiano in tre mesi: una voragine che diventa paradiso per gli speculatori che investono dollari ad interessi paurosi I disastri del modello industriale «aperturista» - La povertà di ritorno



Nostro servizio

BUENOS AIRES — Una delle prime domande che si pone chi arriva in Argentina è come si fa a convivere con un'inflazione del 700 per cento l'anno. Per chi, come me, ha vissuto più di sette anni in Italia, dove si discute del 12 o del 10 per cento, trovarsi di fronte a prezzi che raddoppiano in soli tre mesi è un'esperienza tutt'altro che pacifica. Il mio ultimo stipendio in uno studio legale a Buenos Aires era, nel 1976, di un milione di pesos; ora, dicembre 1984, ho bisogno di ben quindici di quei bigliettoni per fare il più breve percorso di metropolitana. Per rendere più dolce la stangata, i militari pensarono di togliere sei zeri al milione, in modo che oggi un dollaro si cambia a 180 invece che a 180 milioni di pesos. Intanto, la svalutazione è sempre quella e nel solo mese di settembre l'aumento dei prezzi «ufficiale» ha toccato il 27 per cento.

Come si fa dunque a vivere, o meglio a sopravvivere in queste condizioni? Lo chiedo, prima di tutto, ai miei amici rientrati dall'esilio, che in poco tempo sembrano esser diventati degli esperti finanziari. «Dipende dal reddito che percepisci — mi dice Jorge, ex artigiano a Roma —. Se guadagni soltanto il minimo o un po' di più, te la cavi mangiando poco e abitando con i tuoi. Se invece guadagni, mettiamo, 70.000 pesos (circa 500.000 lire, che viene considerato un ottimo stipendio), allora non appena li incassi corri a depositarne una parte a 'plazo fijo' e cioè in libretti vincolati ad una settimana che rendono all'incirca il cinque per cento; con un'altra parte compri dollari sul mercato nero, 'el paralelo' e con il resto ti regoli cercando di fare le spese più importanti subito per non rimetterci».

«Certo — prosegue Jorge — devi seguire attentamente le quotazioni sui giornali, in modo da passare velocemente da un investimento all'altro 'pedalando' tra i diversi mercati».

Questo sistema infatti è chiamato la «bicicleta financiera» e costituisce il modo con il quale la classe media si arrangia in mezzo alla voragine inflazionistica. Eppure, questa «bicicletta» che non serve ai più poveri, e allevia soltanto i disagi dei meno disperati, è in realtà il paradiso dei più ricchi. In pochi mesi è possibile ammassare cifre da capogiro investendo migliaia di dollari nel «mercado interempresario» dove le imprese che hanno bisogno o urgenza di liquidi prendono soldi in prestito ad un interesse che oltrepassa l'un per cento al giorno. Poi quei pesos si trasformeranno di nuovo in dollari, per finire in un conto in Svizzera o in una prosaica vacanza a Rio. Ma il sistema della speculazione, che ha degradato la borghesia argentina allo «status» di turista in patria, cominciò ai tempi della dittatura, quando regnava indiscusso il superministro dell'Economia Martinez de Hoz, detto «Joe».

Uomo fine e colto, con studi ad Eton e ad Harvard, proprietario di terre vaste quanto la superficie del Belgio, «Joe» si adoperò sin dal primo giorno del suo mandato per farla finita con quell'Argentina industriale, spesso inefficiente e arretrata, troppo piena di politici, demagoghi, sindacalisti e sovversivi vari. Liberalizzò per primo i prezzi, poi il mecato finanziario e infine le importazioni «per rendere competitiva l'industria nazionale»; al contempo, si indebitò con le banche americane perché prosperasse il suo modello «aperturista», e soprattutto i gruppi economici a lui legati. Intanto, a mantenere fermi i salari e tranquilli gli operai, ci pensavano i generali.

Così, per più di cinque anni l'Argentina visse la «grande sbornia»: i ricchi, sempre più ricchi, acquistavano terre e case o mandavano i soldi all'estero; la classe media si divertiva a viaggiare con il «dollaro a buon mercato», verso le isole più sperdute del globo, o ad andare magari a Miami per tornare indietro col «tv color» e lo spazzolino da denti elettrico; ai lavoratori non rimaneva che la delizia di assaggiare il pollo sudafricano e indossare la camicia coreana, mentre ai licenziati, dopo il crollo dell'industria, dovuto all'invasione dei prodotti importati, andava la consolazione di diventare lavoratori autonomi «cuentapropistas», acquistando il taxi o una piccola edicola.

Il risultato di questa ubriacatura è oggi l'eredità che pesa sui giovani e sul governo di Alfonsìn. Un debito estero di 45 miliardi di dollari che equivale a cinque anni di esportazioni, un'inflazione alle stelle e uno sfasamento assurdo dei prezzi (due caffè al banco costano quanto un biglietto di cinema), un reddito «pro-capite» inferiore a quello del 1970. «E non meno importante — come sottolinea il mio ex compagno di facoltà Jesus Rodriguez, deputato e leader della gioventù radicale — un'accentuazione cannibalistica dei caratteri individualisti della società e il disprezzo della solidarietà come valore».

Infine, l'emergere del fenomeno della «povertà di ritorno». L'Argentina, un tempo esempio nel Sud America per il suo equilibrio sociale e per gli elevati indici di benessere, ora ha un quarto della sua popolazione sotto i livelli cosiddetti umani di vita e quasi un venti per cento di denutrizione infantile (i dati sono ufficiali). Queste sacche di miseria hanno costretto il governo a varare il «Programma alimentario nacional» (PAN) per venire incontro ai più poveri attraverso la distribuzione di pacchi di viveri. Salato, dunque, il conto che hanno lasciato i militari, se nel paese del grano e della carne si fa la fame.

Ma come se la cava il nuovo governo per far fronte alla masse di problemi ereditati, senza perdere consenso e vedersi trascinato dalla crisi? «Non soltanto con il PAN — mi risponde Aldo Ferrer, tra i più autorevoli economisti argentini, ex ministro e presidente del 'Banco Provincia', il governo si è impegnato ad aumentare progressivamente, quest'anno, il salario reale, a creare nuovi impieghi, a risanare le finanze e a rifinanziare il debito estero». Tuttavia — osservo — non avete avuto molto successo se l'inflazione è passata dal 400 per cento dell'anno scorso al 700 per cento di quest'anno. «È verissimo — prosegue Ferrer — l'inflazione argentina, che è soprattutto un'inflazione di aspettative, non è stata dominata, dando nuovo impulso alla lotta per la distribuzione del reddito tra i diversi gruppi sociali. E ciò anche perché abbiamo speso troppe energie nell'estenuante negoziato sul debito estero che ha distolto l'attenzione da altri problemi».

Stando però all'altra campana, quella sindacale, il salario reale, anziché aumentare, è diminuito». «Inoltre — dice Saul Ubaldini, uno dei leader della CGT — l'accordo firmato con il Fondo Monetario Internazionale implicherà la chiusura di fabbriche e nuova recessione e noi lavoratori non possiamo sopportare un'altra volta il peso della crisi». Giustissime parole, ma intanto il sindacato argentino ha sciupato lo strumento estremo dello sciopero generale, adoperandolo, e senza neppure un successo completo, contro la politica economica del governo, a soli nove mesi dall'insediamento di Alfonsìn. Tuttavia, rimane il dato che a fronte di un aumento degli occupati nell'amministrazione pubblica e di un lieve incremento del prodotto lordo, gli investimenti sono calati in modo notevole. Ciò preannuncia nuova recessione, proprio mentre l'inflazione alle stelle richiede urgenti misure restrittive. Ed è pur vero, come dice Ubaldini, che l'accordo firmato con il Fondo monetario internazionale non lascia spazio alcuno alla ripresa produttiva.

Malgrado gli sforzi compiuti da Alfonsìn per trovare una soluzione più politica alla questione del debito estero — le riunioni di Cartagena e Mar del Plata sono nate da iniziative del presidente argentino — egli non ha trovato interlocutori disponibili a Washington e nemmeno in Europa. Il risultato è che l'Argentina dovrà pagare a condizioni ancora più dure di quelle concesse al Messico e al Venezuela. Ora, il governo afferma che provvederà ad una serie di riforme fiscali e finanziarie per distribuire almeno in modo più equo i sacrifici. Si vedrà. Comunque, il 1985 sarà un anno di durissima austerità. Per di più è l'anno in cui verrà rinnovato un terzo della Camera e alcuni parlamenti provinciali.

Ma come farà il governo a gestire l'austerità in un paese instabile, dove la democrazia ha appena cominciato a camminare? Sembra che la risposta sia nella «concertaciòn» e cioè nel patto sociale tra governo, imprenditori e sindacati. «Infatti — mi spiega Francisco Delich sociologo e rettore dell'Università di Buenos Aires — una 'concertaciòn' che non si limiti a controllare prezzi e salari è la chiave per consolidare la democrazia. Mi spiego meglio: ciò che si vuole è l'applicazione di una politica dei redditi che deve avere come riferimento la realizzazione condivisa dalle forze politiche e sociali, di un preciso progetto di trasformazione economica». Quindi, attraverso la «concertaciòn» si dovrebbe garantire la stabilità e l'autorevolezza del sistema per gestire il momento più duro del risanamento finanziario. «Tuttavia — aggiunge Delich — bisogna prima rilegittimare i protagonisti dell'accordo e soprattutto lo Stato, che ha visto per anni degradare la sua funzione pubblica e il suo legame con la società a quello di fonte della violenza privata e del terrore. Allo stesso modo, dopo le trasformazioni economiche e sociali sopravvenute in questo decennio, dovremmo rivalutare la consistenza reale delle organizzazioni che rappresentano gli interessi di classe e di categoria».

Dunque, la «concertaciòn» come veicolo per consolidare la democrazia. Rimane però il fatto che, ad un anno dall'arrivo del radicalismo al potere, di un chiaro progetto economico da sottoporre alle «parti sociali» ancora non s'è visto traccia. E poi conveniamo che la «concertaciòn» presupponga un qualche grado di egemonia politica del partito di governo sul movimento sindacale. E questo non è il caso dell'Argentina, dove la CGT, che ha ormai quasi completato le sue elezioni interne, ha confermato la maggioranza assoluta ai peronisti. E il peronismo, come si sa, è il principale partito di opposizione.

Nel 1985, l'abbiamo già detto, vi saranno elezioni e molta austerità. Un'equazione difficile, che metterà alla prova la reputazione di abile manovratore di Alfonsìn.

Franco Castiglioni

LETTERE ALL'UNITA'

«Non sarebbe salutare che gli onesti fossero anche uniti tra loro?»

Caro direttore,

chi scrive è un Sindaco che conosce bene quante difficoltà ci sono per reperire finanziamenti in modo da poter dare alle nostre popolazioni strutture idonee e adeguate ai tempi. Dagli anni 70, qui a Carcare la Scuola Media è ospitata in due plessi, distinti, in locali insufficienti. Ebbene, lo Stato, che dovrebbe provvedere, ha sempre detto che non ci sono soldi, o meglio che ci sono «difficoltà finanziarie». Questo mi ha spinto a formulare la seguente riflessione.

Lo scandalo dei petroli, iniziato negli anni di crisi energetica ('73) quando ci facevano andare in auto a targhe pari o dispari, cresciuto con petrolieri e altissimi funzionari dello Stato che avevano smarrito il senso del dovere e il giuramento di fedeltà alla Repubblica, ha fruttato in termini di moneta sonante, circa 2.000 miliardi (ogni miliardo è mille milioni!).

Anche non tenendo conto dell'inflazione, con questi soldi maltolti al popolo italiano si sarebbero potute, a scelta, realizzare le seguenti opere pubbliche:

— mille scuole medie come quella che occorre e non abbiamo a Carcare;

— oppure duemila piscine come quella che occorre e non abbiamo a Carcare;

— oppure duemila palestre sportive come quella che occorre ecc. ecc.;

— oppure mille campi sportivi come sopra;

— oppure cento ospedali come quello che occorre (e non abbiamo) in Valbormida;

— oppure quarantamila alloggi di edilizia sociale;

— oppure mille case protette per anziani; oppure cinquemila asili nido; oppure... (lascio a chi legge la prosecuzione della lista).

Tante di queste opere in Italia non sono state fatte e dunque possiamo toccare con mano quanto il ladrocinio influisca sulla nostra vita di ogni giorno.

La questione morale e il buongoverno è dunque un problema che ci tocca tutti, ogni giorno, senza distinzione di tessere e di partito. Davanti ai ladri e corruttori, gli onesti sono tutti uguali. Non sarebbe salutare che fossero anche uniti?

PAOLO TEALDI
(Carcare - Savona)

Da Prato ai minatori inglesi

Carissimi minatori inglesi in lotta,

*abbiamo raccolto il vostro appello di solidarietà internazionale, a noi giunto a mezzo dell'*Unità *— organo e voce del Partito comunista italiano — e abbiamo risposto non solo lavorando materialmente nel nostro quartiere della Città di Prato per raccogliere i vestiti e i giocattoli che vi spediamo, facendo altresì un lavoro d'informazione per rendere nota a tutti la causa della vostra aspra lotta e connesse difficoltà nel condurre uno sciopero a oltranza contro e sotto l'oppressione del Governo della Signora Thatcher.*

Sappiamo che quanto vi spediamo è insufficiente: che i giocattoli per i vostri figli non basteranno a renderli felici, che questi pochi abiti non sono ciò di cui veramente avete bisogno e meritate; sappiamo tutto questo, ma accettate questo nostro omaggio come segno di fraternità e solidarietà, di fiducia per la vostra causa, comune anche alla nostra storia di movimento operaio.

Questo nostro omaggio vuole altresì essere uno stimolo a incitarvi ad andare avanti, a non mollare, a continuare a lottare finché ciò che chiedete non sarà realizzato.

La storia ci insegna che nulla viene mai concesso spontaneamente dai governi al proprio popolo, tutto è il frutto di ciò che il popolo riesce a strappare ad essi con dure lotte e aspre battaglie organizzate, come la vostra.

A nome di una Sezione di un partito della classe operaia, del Partito comunista italiano, giunga un profondo abbraccio a voi e alle vostre mogli, che lottano al vostro fianco, e ai vostri figli. Possiate Voi vincere questa battaglia e vivere più serenamente.

Nel chiudere la presente, permetteteci di esprimere ciò che in questo momento ci suggerisce la nostra ragione e intelligenza: viva i minatori inglesi in lotta!

LETTERA FIRMATA
a nome della Sezione del PCI «G. Di Vittorio»
(Prato Chiesanuova - Firenze)

«A tutte le casalinghe offro idealmente un grande mazzo di mimosa...»

Egregio direttore,

ho letto nella rubrica riservata alla corrispondenza dei lettori del 9/12 la lettera inviata dalla sig.ra Franca Maura Botto di Arenzano a proposito del valore del lavoro delle casalinghe e vorrei manifestarle il mio compiacimento.

Sono il marito di una casalinga che stimo sia per quello che è sia per quello che fa e non mi sento affatto menomato di fronte ad altri in situazioni diverse dalla mia. Purtroppo non posso contraccambiarla che con l'affetto e con l'offerta di un'esistenza dignitosa nei limiti di quanto mi è concesso dallo stipendio di impiegato con due figli in età scolare da mantenere. Non oso neppure valutare quella cifra, seppure non piccola per le nostre possibilità, che ogni anno versiamo all'INPS come prosecuzione volontaria di assicurazione per invalidità e vecchiaia di mia moglie, che lasciò l'impiego anni or sono.

Mi sento tuttavia amareggiato dal mancato riconoscimento, escluse pochissime eccezioni, di questa categoria di lavoratrici, altamente produttive, la tutela delle quali è pressoché inesistente.

I grandi meriti delle casalinghe sono, a mio parere, troppo sottovalutati; esse possono avere come riconoscimento della loro funzione sociale, al massimo l'affetto della famiglia che guidano; e il loro successo potrà essere, quando va bene, quello di avere educato dei figli moralmente sani per l'inserimento in una società come la nostra che di questa salute morale, pur avendone tanta necessità, mostra spesso di fare volentieri a meno.

Fare del femminismo a parole è cosa facile e, per chi ne è capace, è più agevole denunciare sulla stampa di qualunque tendenza politica, per esempio, i mali sociali che affliggono le casalinghe piuttosto che condurre in nome loro, stante la nullità o quasi del loro potere contrattuale, nei luoghi adeguati una lotta seria, continua ed energica in loro difesa, che non si esaurisca in promesse elettoralistiche.

Non vorrei essere scambiato per conservatore e maschilista, ma odio tutte le forme di ipocrisia e di strumentalizzazione soprattutto quando vengono messe in atto ai danni di una categoria di lavoratrici a cui la legislazione sociale non accorda tutela alcuna.

*La compagna Botto, credo di poterla chiamare così, ha espresso un solo desiderio, quello di vedere apparire sul suo, sul nostro giornale, nella ricorrenza dell'8 marzo, un articolo che si occupi di lei e di tutte coloro che si trovano in una situazione analoga e ne suggerisce il titolo «*Casalinghe, siamo ancora in tempo a salvarle?*», dando un esempio di rara moderazione. Per parte mia ne preferirei uno che esprimesse un'enunciazione più categorica ma più giusta: «*Dobbiamo salvare le casalinghe!*».*

Compagna Botto, a te e a tutte le casalinghe offro idealmente un grande mazzo di mimosa, di quella vera, fatta di giustizia, di onore al merito; ma soprattutto di diritti finora negati da questa società, che pur riceve enormi benefici di ordine economico, morale e civile dal vostro oscuro quanto nobile impegno.

RICCARDO TUCCI
(Firenze)

«Sono belle le parole di Mirella... ma anche noi (per Bacco)»

Cari compagni,

*siete così bravi a scrivere certi articoli sulla pagina «*Agricoltura e società*»: Arturo Zampaglione vince un premio di prestigio; Mirella Acconciamessa pubblica un bellissimo servizio il 2/12 sui vini degli Etruschi; tutto sui vini toscani... Ma in Emilia ci viene mai nessuno?*

E, quando ci arriva qualcuno, si ferma alle grandi pianure, alle «Riunite», da Giacobazzi.

E perché in collina mai?

Forse l'Unità *non sa che sulle colline emiliane ci sono un sacco di vignaiuoli, che lavorano con rispetto della natura, «imbrigliando la tecnica tradizionale», che si impegnano per la modernizzazione e per la qualità.*

Forse l'Unità *non sa che nei sotterranei del castello medioevale di Levizzano di Castelvetro (MO) c'è un'enoteca pubblica (a fondi comunali e provinciali) dove sono esposti pressoché tutti i vini prodotti nel Modenese e tanti attrezzi, testimonianze della civiltà contadina.*

*Sono belle le parole di Mirella, colgono lo spirito e l'autentico sentimento del vignaiuolo e della campagna: «...*Vien voglia di abbracciare il ragazzetto*». «...Aver fiducia nel futuro e voler lasciare un segno». «...*Il desiderio... di fare ancora qualcosa di bello, di utile*». «*La città è invivibile... guardate qui che bellezza*». «*Gusto della genuinità unito ai piaceri dell'arte e della cultura*». «*Vino che canta nelle botti*» ecc.; non c'è bisogno di commenti. Ma anche qui da noi c'è il vignaiuolo innamorato del suo vino, rosseggiante e spumeggiante nel bicchiere, amico dell'uomo; perché nasce dall'amore, dal cuore del vignaiuolo.*

Veniteci a trovare, e vi farà bene. Veniteci a trovare anche noi (per Bacco).

VITTORIO GRAZIANO
(Castelvetro - Modena)

Risparmiando col battito del cuore

Egregio direttore,

vorrei informare i lettori riguardo a due dispositivi per contenere il consumo di energia elettrica nei grandi edifici.

Esiste in primo luogo uno strumento che funziona col «battito cardiaco» collegato a un normale interruttore della luce: collocando lo strumento all'ingresso di un corridoio oppure di un grande salone e predisponendone il funzionamento per distanze variabili, dai dieci ai cento metri, quando una persona è alla distanza prevista si accendono automaticamente le luci dell'ambiente interessato e, dopo un tempo previsto, sempre automaticamente le luci si spengono.

Sarebbe inoltre opportuno installare un altro dispositivo capace di misurare la luminosità di un ambiente e, quando questa pareggia quella esterna (per esempio alle ore 11 di una giornata di sole), di spengere automaticamente tutte le luci.

Questi due strumenti, a mio parere, dovrebbero essere collocati nei luoghi pubblici: musei, scuole, ospedali, caserme e altri, cioè in tutti i luoghi dove il lavoratore non paga direttamente la bolletta e quindi, purtroppo, non si sente educato a risparmiare energia elettrica.

Chi scrive svolge un'attività che gli consente di frequentare assiduamente detti luoghi e gli esempi di spreco rilevati sono numerosi.

Sarebbe quindi opportuno che tutti coloro che hanno potere decisionale, ENEL compreso, esaminassero seriamente la possibilità di installare i sopraccitati dispositivi.

PAOLO MASSERELLI
(Firenze)

Su uno era opportuno dire meglio, sull'altro dire meno

Cara Unità,

non condivido la schematica spiegazione sul film di Chaplin Luci della ribalta *nella apposita rubrichetta* Scegli il tuo film. *Voglio provare a dare una mia interpretazione del film, come l'ho inteso e come ne ho percepito il messaggio poetico: il mondo come palcoscenico, la vita come arte; e ancora, la vita contrapposta alla morte.*

Nell'ultima sequenza Calvero muore sereno vedendo nella ballerina (sua creatura, nel salvarla dal tentato suicidio e nel darle fiducia nella vita) la continuazione di sé attraverso l'arte, quindi la vita che continua. Tutto finisce e tutto ricomincia.

Già che ci sono un'altra nota di disappunto: domenica 16 l'inviato da Londra cosa ti manda di tanto interessante da pubblicare su mezza (dico mezza) pagina del giornale? Un articolo infarcito di noiosissimi luoghi comuni su un ennesimo, commercialissimo film della serie 007. Ecco: questo è un esempio di spreco perfettamente inutile. Certa produzione cinematografica, la pubblicità, se la vuole, può comperarsela; e non dobbiamo dargliela a buon mercato sotto forma di informazione.

CARLA GRANVILLANI
(Voghera-Pavia)